



L'UOMO CHE SI TAGLIO' LA LINGUA

ALFEO EMALDI



ERMANNO ZULIAN

L'UOMO
CHE SI TAGLIÒ
LA LINGUA

Missionari Saveriani Quaderni
Via S. Martino, 8 - 43100 Parma



Della stessa serie:

Ermanno Zulian, HO AMATO I CINESI

Ermanno Zulian, L'UOMO CHE SI TAGLIÒ LA LINGUA

Ermanno Zulian, IL VESCOVO DEI BRIGANTI

Ermanno Zulian, ARRIVEDERCI FIUME GIALLO

PREFAZIONE

La figura di P. Emaldi, dopo il suo ritorno dalla Cina comunista nel 1951, è stata illustrata da riviste e giornali, sia in Italia che all'estero.

In quell'occasione uscì un libretto dal titolo: «L'uomo che si tagliò la lingua» — la sua biografia — che fu tradotta in spagnolo, portoghese, francese e venduta in migliaia di copie.

Credo, però, che ci siano ancora molte cose da dire su questo coraggioso missionario saveriano, di cui il dottore che lo assisté negli ultimi momenti, disse: «Mi sconvolge presenziare al morte di uno degli uomini più eccezionali che io abbia conosciuto. Penso che con la sua vita eroica abbia scritto una magnifica pagina per la Chiesa e per tutta l'umanità, pagina che molti — specialmente giovani — potranno leggere e meditare con molto profitto».

Conobbi P. Alfeo Emaldi nel 1937, appena arrivato in Cina. Lo incontrai in Loyang, antica città vicina al Fiume Giallo, che conserva le tombe dei due missionari buddisti che, all'inizio dell'era cristiana, arrivarono dall'India per propagare la loro dottrina nella corte dell'imperatore.

Non dimenticherò mai, nonostante siano passati quasi quaranta anni, il mio primo incontro con questo uomo di Dio.

Lo ricordo come se fosse stato ieri.

Lì, nella missione dei saveriani di Loyang, P. Emaldi era parroco della cattedrale, dedicata alla Vergine Maria. Vedendomi esclamò:

— Da dove viene questo ragazzino? Sembra ancora un bambino!

— Da Vicenza, padre, sono arrivato appena tre mesi fa.

— Ma... sei fuggito di casa?

Allora i missionari avevano la barba molto lunga da... sapienti. Anche il mio interlocutore apparteneva a questa categoria. Il mio mento, invece, era liscio come una palla da biliardo.

Mi abbracciò affettuosamente e vedendo lo sconcerto sul mio volto, mi animò:

— Coraggio, ragazzo! Vedrai che anche la tua barba crescerà, più bella della mia... e lavorerai con piacere: qui c'è molto da fare!

— Sì, padre! E la lingua? Ancora non so dire neanche neanche «pio pio» in cinese.

— Perbacco! Hai fretta, ragazzo! Pretendi conoscere troppo presto questo difficile idioma: neanche io lo conosco bene dopo dieci anni di vita in Cina. Mandami, giovanotto, adagio e lo imparerai, c'è più tempo che vita, come dice il proverbio.

È mi portò nella cucina a prendere il tè. Visitammo poi la residenza del Vescovo, la scuola, il catecumenato, presentandomi ai maestri, ai cristiani, e alle suoricinesi... Non capivo nulla di quanto dicevano, solo distribuivo grandi inchini a tutti dicendo: «Hào, hào! Bene! Bene!».

IL PRETE SUL TETTO

P. Alfeo Emaldi nacque il 15 marzo 1902 in Lugo di Romagna, paese non lontano da Ravenna, la città sul mare Adriatico che custodisce i resti del poeta Dante Alighieri che i toscani ancora reclamano per Firenze.

La Romagna è la provincia italiana famosa per i suoi uomini robusti e lavoratori, gente dei campi, decisa, patriota — come risulta dalle pagine del «*Cuore*», un classico della letteratura infantile.

Da bambino soffrì di miopia. È curiosa la forma con cui la madre scoprì la malattia del figlio. Alfeo aveva quasi sette anni e una domenica, ritornando dalla chiesa, sua madre gli domandò:

— Che ha detto oggi il prete nella predica?

— È salito sul tetto, mamma, ed ha cominciato a rimproverare tutti... — Le sue sorelline scoppiarono

in una fragorosa risata. La signora si impressionò e:

— Che! È salito sul tetto?

— Sì, mamma! L'ho visto salire le scale e poi non è più sceso.

La donna comprese: suo figlio non vedeva da lontano, i suoi occhi andavano male. Lo portò subito dall'oculista. La miopia gli rimase per tutta la vita.

Terminate le elementari, il piccolo Alfeo entrò nel seminario diocesano; però lì non era contento.

— Ti manderò da Mons. Conforti — gli disse il rettore — lui ha bisogno di missionari.

Così, dopo aver vinto la resistenza del padre Ceco, nell'agosto 1919, entrò nel seminario saveriano di Parma, perché non gli piaceva per nulla essere sacerdote in Italia, piccola e abbondante di sacerdoti.

Alfeo aveva l'aspetto di un ragazzino debole, malaticcio. Nella primavera dell'anno seguente scoppiò una terribile epidemia di influenza che contagiò quasi tutti gli alunni; lui non s'ammalò e si preoccupò d'assistere i compagni. Lavorò tanto, finché la febbre arrivò a visitare anche lui e fu gioco forza rimanere a letto con una insidiosa pleurite che sboccò in un inizio di t.b.c. che minacciò di mettere in pericolo la sua permanenza nel seminario missionario.

Informato dai superiori di questo pericolo, il giovane pianse per la paura di dover rinunciare alla sua vocazione. Lo inviarono allora perché si curasse nella casa saveriana di Vicenza, posto ricco di prati, aria

pura, ondulato dalle colline, vicino ai castelli di Romeo e Giulietta, alla vista delle Prealpi.

Il giovane seminarista si raccomandò molto alla Vergine Maria, il cui santuario s'eleva in cima al Monte Berico.

«Mi guarì la Madonna!» ripeté per tutta la vita. «Più che le medicine fu la Vergine che mi guarì, perché Lei voleva farmi missionario di Cristo!».

E guarì completamente. Ritornò a Parma per il noviziato, frequentando poi la filosofia e la teologia... fino al sacerdozio.

Era sofferente della vista: i suoi occhi avevano bisogno di grossi occhiali, come fondi di bottiglia che lo rendevano ridicolo. Nonostante ciò, il nostro chierico aveva un carattere allegro, espansivo: era amico di tutti.

Prendeva però la disciplina con tal rigore militare da impressionare perfino il fondatore dei saveriani, Guido M. Conforti, arcivescovo di Parma, che veniva spesso dall'episcopio a visitare la sua comunità.

Nell'archivio della Casa Madre, lui lasciò scritta questa nota:

«Alfeo Emaldi è un alunno di carattere gioviale, vivace, ma compie i suoi doveri con esattezza e vero spirito di obbedienza; ha buona intelligenza e retta intenzione; non cerca gli applausi ed è seriamente preoccupato per la sua formazione spirituale; manifesta molta voglia di partire per le missioni».

MISSIONARIO IN CINA

Così verso la fine del febbraio del 1926, dopo appena un mese dalla ordinazione sacerdotale, P. Emaldi partì per la missione saveriana del centro della Cina, assieme ad altri tre padri, giovani come lui.

Il fondatore aveva l'abitudine di inviare presto i suoi missionari nelle terre di missione, perché da giovani s'imparano meglio le lingue, ci si ambienta più facilmente e si lavora con entusiasmo. Soltanto dopo anni di esperienza missionaria alcuni ritornavano in patria per le necessità delle case di formazione.

La partenza dalla patria allora non aveva prospettiva di ritorno. È così la vocazione missionaria: piena dedizione di tutta la vita per i fratelli non cristiani.

Il nostro giovane missionario arrivò quindi alle sponde del Fiume Giallo tra gente diversa, che parlava una delle lingue più difficili del mondo. Ma lui non si

scoraggiò, giacché ha avuto sempre una grande forza di volontà. Era figlio del forte popolo romagnolo, di quella terra piena di sole, coperta di grano. Aveva nelle vene sangue ardente e nel cuore un gran amore per il popolo cinese. Questo spirito missionario lo trasmetteva anche agli altri che condividevano con lui lo stesso ideale in quella immensa e favolosa terra.

Molto presto i cinesi lo battezzarono con il soprannome «Padre Gen Manté: padre di virtù, di bontà e di amore».

Si preoccupò di studiare con molta volontà la lingua: la voleva imparare in un batter d'occhio per poter conversare con la gente, evangelizzare quanti incontrasse, convertire a Cristo quel popolo molto buono, ma che non conosceva il cammino della verità. A causa anche della vista incontrò difficoltà per imparare l'idioma, soprattutto del cinese scritto: mise allora in funzione l'udito per la lingua parlata: ascoltava attentamente il «maestro di residenza», il catechista; giocava con i bambini della scuola... in questa forma lo imparò rapidamente e poté dedicarsi alla predicazione. P. Emaldi conosceva bene l'esempio di S. Paolo: perché si manifesti la verità, bisogna accompagnarla con il sacrificio, la dedizione, l'amore.

Saltò dunque con decisione sulla bicicletta per visitare le piccole comunità cristiane del Honan, sparse come gocce d'acqua pura in un mare di paganesimo disseminato fra vetusti templi buddisti. Spesso, in

quelle interminabili strade fra valli e monti, cadeva perdendo gli occhiali che recuperava palpendo per terra e pregando... e avanti, sempre in fretta, sul suo «cavallo di ferro» (così i cinesi chiamavano la bicicletta) per raggiungere le «stazioni missionarie» disseminate in un territorio senza limiti.

Una volta, attraversando in fretta un piccolo villaggio, le galline spaventate gli si aggrovigliarono fra le ruote; lui si ravvolse nella polvere e si sbucciò le ginocchia come un povero Cristo. Ma ciò che più lo fece soffrire fu l'aver ucciso una gallina.

«Volle pagargliela alla padrona, spaventata dalla caduta del padre» — mi disse il catechista in quella notte fredda, tra una tazza e l'altra di tè.

Ritornava alla base dopo settimane di assenza e dopo aver aumentato considerevolmente il numero dei neofiti e dei catecumeni. Ritornava impolverato, affamato e pieno di pidocchi... ma sempre allegro, scherzoso e molto contento delle maratone tra quegli spettatori, pagani sì, però simpatici. Cantava sempre, salutava cordialmente chi incontrava...

Nonostante le difficoltà ed i pericoli, sapeva mettere una nota d'ottimismo in tutto. È per questo che gli volevamo bene.

Quella volta ritornava da una delle sue scorribande apostoliche e noi gli domandammo:

— P. Alfeo, non ha incontrato i banditi su per i monti di Lushe?

— Mi sembra di sì, però io non li ho visti bene da lontano... poi, i poveretti, non avevano bicicletta e non potevano raggiungermi!

A chi è coraggioso i pericoli non si presentano davanti agli occhi con fantasia, ma nella giusta misura. Egli passa in mezzo a situazioni pericolose e le risolve facilmente perché ha fiducia nell'esistenza.

Gen Shenfu poi, aveva fiducia in Dio e si sentiva sicuro che tutto gli sarebbe andato bene.

Quella domenica celebravamo l'onomastico del vescovo. Si parlò allora di preparare una piccola festa. Accordammo i violini ed incominciò la baldoria.

— P. Alfeo, il tuo santo non compare nel calendario; qual è?

Lui sta zitto un istante, con la testa bassa; poi:

— Ragazzi forse il mio nome ha le sue origini nella mitologia greca! Se volete, però, ne possiamo fissare uno anche per me. Perché no?

— Ma quale?

— Santa Maria Maddalena de' Pazzi, per esempio. Non accettammo, gridandogli:

— Maddalena è una donna!

— Ah, sì — continuò lui raschiandosi la testa pelata.

— Sia, allora, San Giovanni da Capistrano!

Fu un coro di risate. E lui con serietà continuò:

— Basta con gli scherzi! Il mio nome ha le origini nel vangelo di San Matteo, figlio di Alfeo... un testardo, certamente azzardato!

LA VERGINE IN BICICLETTA

Quel giorno P. Emaldi pensava di farla franca; ma non gli riuscì.

Era la mattina di un sabato. Di buonora entrò nella sgrestia della cattedrale, prese la statua in legno della Vergine, l'avvolse in una tovaglia d'altare e la sistemò nel portabagagli della bicicletta.

Nell'atrio del tempio s'imbatté con il vescovo che gli domandò:

— Dove vai oggi così presto?

— Vado a Pàntuen, eccellenza: domani è domenica.

— Ma... Che hai nel portabagagli?... Che sono quei piedini che escono dal fagotto?

— La statua della Madonna, eccellenza: perché tenerla lì, buttata, in un angolo della sagrestia?

Un mese prima era arrivata a Shangai una statua

della Vergine in marmo italiano per la cattedrale di Loyang, donata dai suoi compaesani ai quali aveva scritto che «La Vergine della sua chiesa era in legno e che un giorno il “vento giallo” soffiò così forte che la rovesciò dalla sua nicchia e si ruppe un braccio ed il naso...».

— Questa, eccellenza, me la porto alla mia «cristianità».

— Ma, se non c'è neppure chiesa a Pàntuen?

— I cristiani hanno già costruito un grande capannone con altare e tutto. Voglio mettere questa statua sopra l'altare.

— Ma, padre, prima della chiesa bisogna «fare» i cristiani: mi sembra che siano ancora pochini i fedeli di quel suo paesino.

— Aumenteranno, eccellenza; lì, ho molti catecumeni. Debbono sempre vivere di fantasia, i poveri? Voglio dar loro una patrona e che la vedano quando pregano assieme.

— E il braccio rotto?

— Glielo aggiustai ieri con due chiodi, eccellenza.

Il vescovo, con il breviario sotto il braccio e sorridendo, continuò il suo cammino verso la cattedrale; il padre, intanto spinse la bicicletta in strada e pedalò via in fretta.

La città dormiva ancora. Entrò nella «via della seta» che va verso l'est, fiancheggiando le rocce di Liwmén con le sue 10 mila statue di Budda. Arrivato sotto

il Budda più grande, alto 10 metri, con la sua piccola Koanyn ai piedi, il missionario lo salutò:

— Ciao pancione! Rimani lì tu, con la tua dea di pietra: io proseguo con la mia Vergine di legno... più bella della tua Koanyn!

Voltò a sinistra allontanandosi sempre più dal Fiume Giallo. Il sole, con i suoi potenti raggi, dardeggiava il versante orientale del Monte Sacro: era l'ultima settimana di maggio. P. Emaldi sudava e sudava. A mezzogiorno mangiò qualcosa in un ristorante a un lato della strada; prese una tazza d'acqua bollente, che lo rinfrescò e poi di nuovo avanti con la bicicletta ed il «suo prezioso carico».

«Quando arriverò lassù, tra le mie pecorelle, sarà una sorpresa!» pensava fra sé.

Là in alto, intanto, il suo gregge, con la cena già pronta, aspettava da un momento all'altro il shenfù.

Lo aspettavano tutti, sia perché era maggio e sia perché secondo le sue indicazioni, avevano già preparato la nicchia sopra l'altare: mancava la Vergine Maria alla quale il padre aveva consacrato la nuova «stazione missionaria».

Era già scesa la notte. Lo videro faticare lungo il sentiero spingendo il suo veicolo; portava anche un fagotto arrotolato con una tela bianca. I bambini corsero ad incontrarlo; lo liberarono della bicicletta ed arrivarono presto al paese.

L'accoglienza delle cinquecento anime di Pântuen fu cortese e festosa; erano presenti tutti, cristiani e pagani, nella piazzetta davanti alla chiesa, per rallegrarsi con lui. Facevano mille commenti sulla vecchia statua di legno, molto bella, ed ancora con il naso rotto...

Dopo cena iniziò la processione portando la Vergine Maria al grande salone con il tetto di paglia — come tutte le case del paese — con fiori, canti e spari di mortaretti.

Quando la Madonna fu collocata nella nicchia, circondata da una selva di candele variopinte e stecchetti d'incenso profumato come quello delle pagode, padre e figli recitarono devotamente il rosario.

STECCHETTI E PIDOCCHI

P. Alfeo Emaldi era un uomo piccolo, muscoloso, forte come un tarzan. Mangiava di tutto: riso, miglio, cipolle, brodo di foglie di more, cavallette... perfino filugelli fritti in olio di sesamo.

«Se mangiano queste cose i cinesi — diceva — perché non io? Sono forse loro uomini diversi?».

Gli piaceva mangiare con gli stecchetti, seduto per terra con le gambe incrociate e scherzando con quella gente semplice e cordiale che gli confidava i suoi piccoli problemi. «Tutto serve per avvicinarsi alle anime — suoleva dire — anche passare per scemi».

Ma, il nostro padre non era per nulla scemo: viveva con intensità la sua vita interiore, nonostante il brio e le sue occupazioni. Dice a questo proposito il suo cappellano:

— P. Emaldi sapeva dimenticare se stesso nel mo-

mento giusto, sapeva allontanarsi e nelle difficoltà cercare rifugio nella preghiera... Allora metteva le sue ansie, il lavoro di tutti i giorni nelle mani di Dio, accusandosi dei fallimenti, ringraziandolo dei trionfi.

Le più belle qualità umane erano sue. Nonostante i difetti ed il carattere così diverso dal nostro, non parlava mai male dei suoi cristiani. Siamo forse noi perfetti? Quando qualcuno usciva con qualche parola di biasimo verso i cinesi, lui era sempre pronto a correggere: «Beh, proprio no! È buona gente!».

Non aspettava i cristiani e i catecumeni seduto nella sua stanza; era lui che andava a trovarli. Andava nelle loro case o li cercava sul lavoro, nei campi conversava con loro ore ed ore sostenendoli nella fede o convincendoli alla conversione dall'inveterato buddismo o taoismo.

Egli credeva al canto di Tagore, il famoso poeta del Bengala:

«Il Signore non siede su un trono
di gloria, né ha un comodo letto
dorato per riposare la sera...

Lasciamo lì tutto, amici,
usciamo tra i poveri, tra i senzatetto
in pieno inverno o in primavera...».

Quante anime P. Emaldi portò a Cristo? Quanti cinesi battezzò? È difficile da dirsi: lui non parlò mai delle sue opere. Una cosa è certa: visitava spesso le sue «stazioni missionarie», rimaneva giorni e notti con la

sua gente fino alla celebrazione eucaristica della domenica.

Occupava la notte per il catechismo, quando la gente ritornava dai campi o dalle risaie; si adattava agli usi e costumi dei cinesi accettando una tazza di miglio cotto con tre pezzi di patate dolci e un pane duro di saggina, una cipolla o aglio. Viveva con loro facendosi tutto a tutti, per poter conquistare tutti a Cristo — secondo il detto di S. Paolo.

Con la bicicletta, carica del necessario per il ministero, faceva lunghi viaggi. Fradicio di sudore, sotto l'accecante sole del mezzogiorno, una canna di zucchero in bocca (per spegnere la sete); sempre in marcia fra i sentieri divisorii dei campi. Su un somaro scalò le pendici del Monte Sacro sulla cui cima sacrificavano gli imperatori. Non si fermava: era il moto perpetuo con cappello di paglia di riso in testa e il fuoco nel cuore.

Ritornava alla missione con il corpo pieno di «piccoli amici» che gli davano un tremendo prurito, però contento e felice come una pasqua. Ricorda uno dei suoi compagni di apostolato: «Una volta, dopo una ventina di giorni in una cristianità persa tra i monti, si fermò nella mia residenza missionaria di Yenshe; con il suo abituale buon umore, ancora sulla porta, mi gridò:

— Boemondo! Non hai atterrato qualche pernice o qualche lepre?... Ho fame, sete e voglia di cambiarmi!

Questi animaletti che ho in corpo mi stanno divorando vivo!

Lavorava con metodo, aiutato dai catechisti e dalle suore cinesi — ottime collaboratrici nell'ambiente femminile: giacché la donna in Cina era molto riservata, e restia ad avvicinarsi agli stranieri in quei tempi.

Anche i pagani lo stimavano e lo amavano molto perché era comprensivo e si adattava ai loro costumi; molto spesso l'aiutavano e l'ospitavano in casa. Chi, nella valle del Fiume Giallo, non conosceva il Gen Shenfù?

Un colonnello dell'esercito che il padre aveva convertito dal buddismo, un giorno dichiarò solennemente ai suoi soldati: «Io credo in tutto ciò che insegna la Chiesa Cattolica, e lo credo perché lo insegna P. Emaldi e questo Gen Manté shenfù non può ingannare nessuno, perché è più santo di Budda. Soprattutto, ciò che insegna lo pratica, lo vive ogni ora, in ogni momento della sua vita».

Non è forse questo l'elogio più bello per l'apostolo che deve farsi nero con i neri, indiano con gli indiani, cinese con i cinesi?

LA SEDIA CHE SCOTTA

Soffrì molto, veramente molto, quando lo elessero superiore dei saveriani della missione di Loyang.

Ricevuta la nomina fece centinaia di chilometri in bicicletta fino a Chengchou. S'inginocchiò ai piedi del superiore regionale, e con le lacrime agli occhi, lo supplicò:

— Per favore, padre, nomini un altro. Io non ho questa capacità: sono appena capace di fare il suddito. Non ho i doni del superiore: in coscienza non posso accettare, soffrirò io e farò soffrire gli altri!

Spiegò che lui era un rozzo romagnolo, che sarebbe stato un superiore duro che tutto opprime con norme decise e fredde... incapace di creare un clima di elasticità per lasciare campo libero alle esperienze personali. L'individuo, invece, ha bisogno di dolcezza per non vedersi distruggere la sua personalità e perché la co-

munità viva in clima sereno. Aggiunse, poi, che il fondatore mai avrebbe permesso che la comunità distruggesse le capacità, lo spirito d'iniziativa e la dignità della persona!

E terminò senz'altro: «Cosicché, padre, la dia pure ad un altro questa "sedia" di comando... che scotta, io preferisco quella della mia bicicletta!».

E, ritornato a Loyang con la lettera di annullamento della sua nomina, gridando come un pazzo, lesse con giubilo, nel refettorio del vescovado, il foglio agli altri padri:

— Gioite con me, voi tutti, fratelli! Gesù mi strappò alla morte più in fretta che Lazzaro! Dio sia lodato!

E non era un pazzo P. Emaldi: era un missionario con forte carica di fede; viveva per la gloria di Dio e la conversione delle anime, come potei constatarlo personalmente quando in Cina mi trovai a vivere con lui. Una volta lo vidi ritornare da un giro apostolico con i piedi bagnati, inzuppato fino al collo, come se uscisse in quel momento dalle acque del Fiume Giallo. Nella sua camera trovò una lettera che arrivava dall'Italia. L'aprì in fretta:

— Ah, è la signora Emilia!

Seduto sul letto la lesse d'un fiato, sospirando emozionato: «Mamma bella... hai ragione, prega per me e per i miei cinesini perché si convertano. Che bene fai, madre mia! Ti mi aiuti in questo difficile lavoro di missionario, Dio ti rimeriti!».

Si dimenticò di cambiarsi: appese al chiodo il cappello di paglia, si tolse gli occhiali, si asciugò gli occhi con il fazzoletto e mise con devozione la lettera sullo scrittoio esclamando: «Ah, cara mamma!».

Una volta le scrisse: «Principessa, lascia lì il tuo Ceco e vieni in Cina con me; sai cucinare molto bene e qui sapresti preparare saporitamente anche gli scarafaggi». E la rassicurava: «Io sto perfettamente bene. Non preoccuparti: questa gente mi piace, come i miei paesani di Lugo».

Viveva poveramente, come il suo popolo cinese; vestiva alla cinese; parlava correttamente il cinese, cercando d'attaccare bottone con tutti ed in qualunque circostanza. Difatti, è il contatto umano che apre le porte al Vangelo.

I poveri ricorrevano sempre a lui e il Gen shenfù dava tutto ciò che aveva in tasca.

Povere tasche del missionario che spesso si riempiono con le elemosine che gli arrivano dai paesi cattolici, però si svuotano anche rapidamente davanti alla miseria e la fame dei fratelli che incontra nel suo cammino di bene!

IL GATTO E IL TOPO

Nel gennaio del 1929 P. Emaldi aprì una scuola per catecumeni in Yankotà, un paesino sulle montagne a sud di Loyang.

Le case di quei montanari non erano che capanne. Alcuni erano ancora trogloditi e vivevano in grotte scavate nella roccia, dove l'umidità ulcerava le pareti. La gente aveva spesso l'aspetto stanco e cadente delle montagne. I bambini, sporchi, e dimagriti come le loro capre e le scarse vacche scheletriche. Ciò nonostante... sopravvivevano. Si afferravano alla fede nel Cielo e nella vita futura come insegnava loro l'antica religione piena di superstizioni; in questa fede, infatti, radicava la pazienza e dignità cinese.

I catecumeni di Yankotà erano molti e si riunivano in un gran capannone adibito a deposito di legnami a disposizione di quella gente ricca solo di bambini. I

catecumeni arrivavano alla sera; durante il giorno gli uomini erano occupati nei lavori dei campi e le donne nelle faccende domestiche.

Le lezioni di catechismo del missionario erano interessanti e amene, a volte illustrate con qualche sentenza di Confucio o da qualche proverbio popolare. Un giorno un cristiano mi disse che il Gen shenfù una volta citò una sentenza molto bella: «Male finirà chi pretenda di penetrare il futuro ignorando il presente».

— Perché vi ha detto questo? — gli domandai con curiosità.

— Perché voleva inculcarci che nell'antica sapienza cinese c'è molto da imparare.

Quella sera, invece, forse per aver lavorato molto, i catecumeni di Yankotà, uno dopo l'altro, s'appisolarono. Seduti per terra, piegavano la testa... e qualcuno russava anche fragorosamente.

Il padre lasciò la sua... cattedra e corse fuori come una saetta verso un mucchio di legname che era nel cortile davanti al capannone. Cominciò a miagolare come i gatti; corse poi da un'altra parte e faceva lo squittio piagnucoloso del topolino spaventato. Uscirono tutti per aiutare il padre ad uccidere i due animali insolenti.

— Mi disturberanno tutta la notte, questi infingardi!

Infatti, una volta terminate le lezioni, il padre dormiva su una stuoia di bambù, in un angolo del capannone, avvolto in una coperta.

Quegli uomini si diedero da fare: chi rimuoveva la legna, chi era pronto con un bastone a schiacciare i due immaginari animaletti; e i bambini — immaginarsi! — gridavano come matti. Le donne sulla porta, ridendo timidamente, seguivano la feroce battaglia senza quartiere.

P. Emaldi, intanto, saltava da una parte all'altra, ora imitando il miagolio del gatto, ora la vocina pietosa del topo... finché un bambino, che lo seguiva più da vicino, s'accorse del trucco e gridò fra le risa:

— Bugia! Bugia! non c'è né gatto né topo; è il padre che con la bocca fa le imitazioni!

Fu uno scoppio di risa e seguendo il missionario entrarono ancora una volta nel capannone commentando l'inganno ricevuto. Ma vinse la furbizia del padre: il sonno era scomparso ed ascoltarono con tutta attenzione la lezione di catechismo, fino a notte fonda alla tremula luce della lampada ad olio di sesamo.

Quella Pasqua i cristiani di Yankotà erano triplicati.

BUONA NOTTE, COMPAGNI

I missionari saveriani in Cina aumentavano e vivevano pieni di entusiasmo per l'abbondanza dei frutti del loro apostolato. Nonostante il periodo difficile le conversioni erano molte. Durante la guerra la popolazione poté constatare con quanta dedizione sostenevano le opere di beneficenza; la fama della Chiesa Cattolica si diffondeva per tutte le regioni di quell'immensa nazione martoriata.

In tutte le città e villaggi i missionari di Cristo arrivavano con i loro ospedali, dispensari ed ogni specie di assistenza sociale a salvare la gente. Li ammiravano perfino le autorità del governo nazionale.

P. Emaldi fu destinato ad un'antica missione nella provincia del Shantung; dove mancavano i missionari ed i cristiani erano molti. Sofferse molto lasciando il

«suo gregge». Al vescovo, al momento di chiedergli la benedizione, dichiarò:

— Meglio Shantung che quella «sedia», eccellenza! E s'incamminò verso Tientsin.

Fu obbligato ad aspettare in questa città, dove secoli prima erano arrivati persino gli ambasciatori dei Farnese di Parma. Continuava la guerra di «liberazione» ed i comunisti non permettevano facilmente che gli stranieri si muovessero da un posto all'altro. Ma il nostro missionario non perdeva il tempo: si mise a disposizione della cattedrale lavorando con ammirevole zelo.

I comunisti, in nome della loro «libertà religiosa» disturbavano i cattolici; li spiavano continuamente e non vedevano volentieri le riunioni domenicali. Ma il padre non cessava dal ministero sacerdotale e missionario: non aveva paura.

Lo aiutava molto la «Legio-Mariae» di cui era assistente e guida. Per non dare troppo nell'occhio ai rossi (già non era più libero d'uscire) e per non destare sospetti nella polizia comunista e compromettere i suoi fedeli, molte volte mandava un legionario o una legionaria a portare una medicina o la comunione in questa o in quella famiglia dove c'erano ammalati.

La polizia segreta lo controllava. Si confondeva a volte con i fedeli in chiesa in cerca sempre di un qualche pretesto per poterlo accusare e arrestarlo. Finite le riunioni, mentre i fedeli ritornavano a casa Gen shen-

fù, inginocchiato sui gradini dell'altare maggiore, con gli occhi fissi al tabernacolo, domandava sicurezza per la sua gente. L'opposizione si stava cambiando progressivamente in persecuzione contro la Chiesa.

Fu in uno di questi momenti di preghiera che una sera gli si avvicinarono due commissari di polizia a domandargli che significassero quelle frequenti «riunioni segrete»...

— Compagni, sono le riunioni della «Legio Mariae».

— Che legione? Che compagnia? E che plotone!... Cosicché tu comandi un esercito armato?

— No compagni; quelli sono gruppi cattolici che mi aiutano nella propaganda religiosa — rispose lui.

— Bene, e... cosa dici in segreto a ciascuno, là in quello sgabuzzino di legno?

— Quello è il confessionale. compagni; lì i credenti confessano i loro peccati, perché il «dio del cielo» glieli perdoni.

— Dicci, allora i peccati di questi reazionari; poi... vogliamo l'elenco di tutti questi «soldati» della tua legione.

P. Emaldi si rifiutò energicamente. I due lo minacciarono d'allontanarlo da Tientsin come «indesiderato».

— È da molto tempo che ho chiesto d'andare nello Shantung — aggiunse il missionario. — Perché mi si nega il permesso?

Era scesa la notte. I due «bravi» uscirono confabulando sottovoce. Il padre li accompagnò fino al cancello e li congedò:

— Buona notte, compagni!

LA RADIO CLANDESTINA

Ai primi di maggio del 1947 P. Emaldi poté prendere l'aereo verso il nuovo campo di lavoro.

Nell'aeroporto della capitale del Shangtung, il capitano esclamò: «Ma, che ci fa qui questo straniero quando tutti scappano?».

Alcuni giorni dopo la situazione era già peggiorata. I cinesi abbandonavano le loro case vuote e scappavano. Dicevano: «Mao è molto gentile e comprensivo all'inizio della liberazione, ma dopo si manifesta per quello che è: un tiranno».

Il nostro missionario, nei giorni d'attesa dei soldati comunisti, pensava che sarebbe arrivata un'accozzaglia di banditi disordinati... Invece no... i rossi arrivarono in ordine perfetto e bene armati, come autentici soldati hitleriani; i «nazionalisti» invece avevano battuto in ritirata, in disordine, senza sparare neanche un colpo.

Misteriosamente comparvero sui muri degli edifici le scritte: «Noi non vogliamo neanche una pagliuzza dal popolo». La gente commentava: «Chiario! Non vogliono la paglia, vogliono il nostro riso; ci portano via tutto ciò che abbiamo». Conoscevano già i loro metodi. La polizia, infatti, incominciò un censimento minuzioso, prendendo nota dei terreni e di quanto ognuno possedesse in casa e fuori: voleva sapere vita e miracoli di ogni persona.

In quel momento P. Emaldi viveva nella città si Fànchic. Una pattuglia di soldati entrava spesso nella residenza per ispezionare.

— Perché hai mosso il letto? Ieri non era lì.

— Avevo caldo — rispose il missionario.

Durante la notte, infatti, aveva messo il letto tra la porta e la finestra per poter respirare un po' d'aria: non poteva dormire per il caldo soffocante.

Gli domandarono anche se avesse la radio. Non l'aveva. Insistettero che la teneva nascosta: lo avevano perfino udito trasmettere una canzone straniera.

Perquisirono scrupolosamente la camera; guardarono perfino nel gabinetto: non trovarono nulla.

Il missionario, per distrarsi e un po' per scaricare i nervi, mentre accompagnava i «due» nell'ispezione, incominciò a cantarellare la famosa romanza «Come un sogno d'or»...

— La trasmissione! — gridarono i due guardandosi in faccia — è questa che abbiamo ascoltato in questi giorni dal di fuori.

— Certamente! — li calmò P. Emaldi — in questi giorni l'ho cantata varie volte.

E continuò il canto sottovoce. I due armati si sgonfiarono, ed uscirono di casa come due cani con la coda tra le gambe, o meglio, senza l'osso in bocca.

Alcuni mesi più tardi Gen shenfü arrivò con la sua bicicletta ad un villaggio dove i soldati rossi avevano ucciso due sacerdoti cinesi: era chiusa e la chiave l'avevano i comunisti che usavano la chiesa per le loro riunioni.

— Ho capito; ma... chi di loro?

Nessuno lo sapeva. Il padre allora fece passare due giovani dalla finestra per aprire dal di dentro la porta. La chiesa si riempì in un batter d'occhio di fedeli. Era il 16 dicembre, primo giorno della novena di Natale. I cristiani pregarono a lungo: il padre poi cominciò la preparazione alle confessioni. Comparvero allora sulla porta due comunisti armati. Appena finita la preparazione questi s'avvicinarono al presbiterio e gridarono ai fedeli: «Noi non possiamo più sopportare queste riunioni; meno ancora sopportiamo le vostre superstizioni!».

— Ma, non c'è scritto ovunque «libertà di culto»?

Sì, libertà di religione... ognuno nel suo pensiero; ma tu, «diavolo europeo»...

Il giorno seguente, dopo aver passato la notte sotto la «protezione» della polizia, il missionario fu obbli-

gato a ritornare a Fanchih, dove passò il Natale; un Natale del Signore molto povero e freddo, ma pieno di suppliche perché venga la pace in tutta la Cina.

CON L'AIUTO DEL DIAVOLO

Una domenica, terminata la messa delle undici, il maestro catechista lo chiamò:

— Shenfù, nella scuola c'è il diavolo!

— Caramba!... Lucifero adesso va anche a scuola... vorrà anche lui il battesimo? — domandò incredulo il padre, che stava recitando il breviario davanti all'altare della Vergine.

— È vero, padre: nella scuola c'è una persona con il diavolo in corpo.

È lo stesso P. Emaldi che ci racconta una delle sue tante avventure.

«Io non avevo mai visto un indemoniato; abbastanza sorpreso andai dietro al maestro verso la scuola dei catecumeni; mi indicarono una donna con il volto sfigurato che mi guardò con due occhi spaventosamente minacciosi. Chiesi due tazze: una la riempi con acqua

benedetta, l'altra con acqua naturale. Presentai la seconda tazza comandando all'indemoniata: «Prendi quest'acqua benedetta: guarirai di sicuro!». La donna prese la tazza e la vuotò d'un fiato. Le domandai che cosa era ciò che aveva bevuto, acqua o tè; e lei mi rispose: «Acqua del pozzo». Presi poi l'acqua benedetta e, di nascosto dalla donna, che si era ritirata borbottando tra le sue compagne aspiranti al battesimo, cominciai a spruzzarle abbondantemente le spalle. Lei si mise a gridare: «Mi bruci, disgraziato! Mi stai bruciando, maledetto "diavolo europeo"! Aiuto! Al fuoco!»; e piangeva contercendosi. La suorina, con il rosario in mano pregava.

«Volli fare un'altra prova: presi la croce di missionario (quella che mi consegnò il fondatore nella cattedrale di Parma, quando partii per la Cina) e le domandai: «Chi è Colui che è crocefisso?». Lei abbassò gli occhi torvi, muta, la faccia minacciosa. Glielo avvicinai alle labbra perché lo baciasse; lei lo rifiutò energicamente e sputò bava dalla bocca. Sotto mia insistenza emise un latrito di cane. Le feci domande nel mio dialetto e le comandai «in nome di Dio» che mi rispondesse: «Chi sei tu?» e la poveretta mi rispose citandomi i nomi degli idoli venerati dai cinesi pagani. Parlando sempre nel mio difficile dialetto dichiarò che non era sola, ma che si trovava in compagnia di più di trecento spiriti cattivi.

— Perbacco! — pensai tra me: questa è quella stessa

legione di demoni che Gesù scacciò quella volta in mare! Ma dove troverei io, tra queste povera gente, tanti porci per mandarceli dentro? Le chiesi: «Che fate lì così tanti?».

— Inganniamo la gente, perché non creda nel tuo Dio — continuò lei parlando sempre in romagnolo.

— E non avete paura del «Dio vero del cielo?».

— Sì, molto, molto!

— E di me hai paura?

— Certo; perché se il shenfù mi scaccia di qui, dovrò fuggire lontano, raminga chissà dove!

Aveva davvero paura, si sentiva perduta. Ordinai di suonare le campane e invitai tutti in cattedrale. In un batter d'occhio si riempì di cristiani, catecumeni e curiosi, perché la notizia si era già sparsa in città. Pregammo assieme per un bel po'. I fedeli domandavano a Dio la mia vittoria... con fervore.

Salii l'altare ed avvisai che avrei dato la benedizione con il Santissimo. Notai, lì, in prima fila, l'indemoniata prigioniera delle catenumene. Presi Gesù Sacramentato dal tabernacolo e tremando gli raccomandai la faccenda: «Dio santo, aiutami: se non vinciamo... tutta questa gente se ne andrà un'altra volta alla pagoda, con il demonio... allora addio conversione a Te!» Alzai la pisside dorata per la benedizione, lentamente, con fiducia. La donna fu presa da convulsioni e svenne. Dopo la benedizione mi precipitai nell'atrio delle donne per cercare l'indemoniata; lei venne verso di

me: «Shenfù, voglio il battesimo!» mi disse inginocchiandosi come una Madonna pentita. Rimase alcune settimane nella scuola del catecumenato a studiare sotto la direzione delle suore cinesi; si preparò bene per il battesimo e mai più fu posseduta dal diavolo. La battezzai, secondo il suo desiderio con il nome di Maddalena. Con lei si convertirono a Cristo la sua famiglia e numerosi parenti, dai nonni fino agli ultimi nipoti dei nipoti, e molta altra gente del paese».

— Non è vero che Lucifero mi aiutò a convertire tutte queste anime? — concludeva P. Emaldi raccontandoci la sua avventura di «esorcista», in quel giorno di «vento giallo» che ci aveva obbligati tutti a rinchiuderci in casa per non mangiare sabbia o prenderci qualche tracoma.

LA GRAN LIBERAZIONE

Intanto le due missioni saveriane di Chengchow e di Loyang, nella valle tra il Fiume Giallo e il Fiume Azzurro, soffrirono la «liberazione» integrale.

Dopo lunghi interrogatori e futili pretesti, i nostri missionari erano stati «invitati» ad allontanarsi dalla zona del Honan. Alcuni allora si rifugiarono nello Shangtung, dove l'organizzazione del governo rosso non aveva ancora raggiunto il suo massimo rigore e la vigilanza era ancora moderata. I missionari, anche se con limitata libertà, potevano lavorare. Così P. Emaldi, che si trovava solo in quella provincia, poté ricevere qualche aiuto.

Ma, dopo qualche mese, il nostro missionario fu invitato dal superiore provinciale a ritornare a Tientsin, perché c'era necessità della sua opera. Infatti, il vescovo francese Devienne era stato espulso assieme a quasi

tutti i suoi missionari. Era urgente continuare il loro lavoro apostolico e dirigere le organizzazioni cattoliche della diocesi: l'Azione Cattolica, in gran parte costituita in Cina dalla «Legio Mariae», meglio strutturata e più attiva.

Il padre obbedì, come sempre. Arrivato a Tientsin andò ad abitare nell'ospedale e senza indugio incominciò le sue attività con grande spirito di dedizione. Ogni giorno più il governo comunista era duro contro la religione, dichiarandosi apertamente nemico e i suoi «commissari» arrestavano dappertutto i «reazionari religiosi».

Da mesi un nostro Padre si trovava nelle prigioni di Chengchow. Lo andai a visitare, ma giunto al carcere mi si rispose che «stava facendo la revisione di vita e non si doveva distrarlo».

I sacerdoti e le suore cinesi — colpevoli solo di seguire una religione straniera — subivano estenuanti «giudizi popolari»; qualche cristiano «cocciuto» condotto in prigione. A Loyang le cose non andavano meglio; il catechista di padre Alfeo, prelevato una notte dalla Missione, messo ai ferri e martoriato con interrogatori capziosi.

P. Emaldi intanto non perdeva il suo tempo. Si occupava con zelo continuamente dei cristiani, aiutava in cattedrale con la Messa e le confessioni; notte e giorno visitava gli ammalati dell'ospedale, sempre pronto a battezzare i moribondi. Incoraggiava la «Le-

gio Mariae» che convertiva molti al cristianesimo ed aiutava folle di poveri e rifugiati.

Lo raggiunse presto la «polizia del popolo». Due cagnozzi una sera s'accomodarono nella camera del padre e il commissario — seduto allo scrittoio — controllava il passaporto, il «foglio di viaggio, il biglietto aereo... e interrogava il padre, in piedi davanti a lui:

— Cosicché, tu sei il famoso Gen Manté!

— Così è, compagno.

L'ufficiale lo fissò con occhi gelidi come due pietre di agata:

— Perché sei ritornato dal Shangtung?

— Perché lì ci sono altri padri e non hanno bisogno di me.

— E qui, c'è bisogno di te?

— Sì, Voi avete scacciato da Tientsin tutti i missionari, le religiose... perfino il vescovo... — rispose con forza il missionario.

— Noi non cacciamo nessuno! È il popolo che non voleva più questi stranieri. Noi siamo «il governo del popolo»; è stato il popolo che «liberò» la patria invasa da nemici!

— Già, il popolo! Quel popolo che pianse vedendoli partire circondati dagli sbirri e li accompagnò fino al porto!

Lasciamo, adesso, che P. Emaldi ci racconti la sua tragedia con le stesse sue parole.

Io stesso potei ascoltarlo in un teatro al mio ritorno

in patria dalle prigioni di Mao. Quella sera incominciò raccontando il lavoro dei primi anni di Cina, le sue appassionate scorribande di paese in paese in cerca dei cristiani e dei catecumeni. Le sue speranze crescevano, e i frutti abbondanti.

Raccontò anche, in forma molto amena, i suoi giri in cerca di anime, le sue cadute... e perfino i suoi incontri con i banditi del Honan. «Naturalmente — diceva — non ci incontrammo, perché io percorrevo il cammino di Dio, mentre quelli, i banditi, andavano per altri cammini».

Ma, quando arrivò alla sua espulsione da quella Cina, che tanto amava, assunse un tono umile, come di confessione. Perché, secondo lui, il tagliarsi così «barbaramente» la lingua... è stata la sua più grande colpa; colpa che gli meritò l'immediata espulsione da quel paese dove «vive il popolo più grande del mondo».

Che gente strana questi missionari! Non è vero che vanno alla loro maniera?

MI TAGLIAI LA LINGUA

«Sono sicuro che questa è la prima volta che voi ascoltate un oratore che ha solamente mezza lingua. Non spaventatevi! Non sono neanche “oratore”: sono un povero missionario appena ritornato dalla Cina. Io non volevo lasciare quella “buona terra” di Confucio. I comunisti di Mao mi hanno espulso, perché ho fatto una mattata: non avevo alternativa!

«Giustamente vi domanderete: “Come può parlare questo prete pelato, se ha appena mezza lingua? Signori miei, voglio dirvi che io stesso ne sono meravigliato. Guardate: mi tagliai la lingua per non parlare e, da quando me la sono tagliata, non ho cessato di parlare; e questa, è senz’altro una grazia di Dio.

«Arrivai nel centro della Cina nel 1926, dopo 45 giorni di navigazione: da Venezia fino al porto di Shangai; poi in treno fino alle nostre missioni saveria-

ne del Honan. Lì mi misi subito a studiare una lingua che trovavo ogni giorno sempre più difficile. E mi domandavo: "Inventò, forse, satana questo idioma per rendere più difficile il lavoro di evangelizzazione dei missionari?". Ma, volevo impararlo in fretta, per mettermi in contatto con la gente, parlare con tutti, convertire tutto il popolo cinese.

«Noi missionari eravamo pochi, il lavoro era enorme ed immensa la zona missionaria. Veramente come dice Gesù nel Vangelo: "la messe è molta, gli operai pochi!". Poi la messe era "matura", perché i cinesi sono religiosi; e certamente è più facile convertire chi pratica una religione, anche se sbagliata, che un ateo ostinato che non vuole sapere nulla di Dio. Un po' alla volta incominciai a predicare il Vangelo; mi avvicinai ai bisognosi, dappertutto fondavo "cristianità". I nuovi credenti si aggiungevano ai già esistenti nei monti e nelle amene valli sulla sponda destra del Fiume Giallo. Nel Shangtung, provincia al nord est della Cina, il mio lavoro era quello di sempre. Ma quando i comunisti passarono al di qua del fiume e si proposero di "liberare" con le armi la regione, i superiori mi mandarono a Tientsin.

«Disgraziatamente la mia permanenza in questa città non è durata a lungo, perché ho commesso una sciocchezza. Se non mi fossi comportato così oggi sarei ancora con i miei carissimi cristiani...

«Nella loro insidiosa propaganda i comunisti conti-

nuavano a dichiarare "libertà di culto" e "libertà di religione": ma aggiungevano anche che questa religione doveva "essere purificata". Io svolgevo il mio apostolato attraverso la "Legio Mariae" che mi aiutava moltissimo nell'opera della propagazione della fede, finché Mao la dichiarò reazionaria e la polizia prese a contestarla duramente e a perseguitarla.

«Una mattina, all'inizio di novembre del 1951 una ventina di soldati irrupero nell'ospedale: le pistole alla cintura e i fucili spianati. Senza tanti preamboli sbottarono: "Quest'ospedale è nostro... questa chiesa è nostra ed anche questa casa è nostra!..."

— Tutto, allora! Ed io... nella strada?

— Tu sei un delinquente, capo della banda dei delinquenti della "Legio"! — mi risposero rabbiosi.

«Mi confinarono nella mia camera; sigillarono la finestra; chiusero la porta dal di fuori; giorno e notte ero guardato a vista da una sentinella armata. Ogni tanto il mio "custode" apriva la porta e mi portava agli "interrogatori". Mi domandarono anche che cosa dicevano i credenti nella confessione. Io rispondevo che questo era un segreto e non potevo rivelare nulla. "Un uomo onesto non ha segreti" osservarono loro con un severo cipiglio.

«Gli interrogatori si moltiplicavano. I commissari insistevano perché dessi loro nome ed indirizzo dei legionari e delle legionarie. Se li avessi rivelati mi sarei sentito traditore dei miei doveri sacerdotali.

«Una sera, dopo un ennesimo estenuante e dialettico interrogatorio, il giudice mi lasciò, minacciandomi: “Domani ci vedremo ed allora parlerai sicuramente; già lo vedrai...”».

«solo, nel silenzio della mia camera, stanco ed affamato, non potevo prendere sonno. Pregai molto la Madonna perché mi aiutasse: i grani del rosario passarono molte volte fra le mie dita. Mi martellavano la testa le parole del Vangelo: “Se il tuo occhio ti scandalizza... strappalo; se la tua mano ti scandalizza... tagliala!”».

«Ma... e se la tua lingua? e se la tua lingua? mi tormentavo. Gesù non parla della lingua, ma... è chiaro: vuole che sia io ad aggiungere al suo Vangelo la lingua.

«Due passi avanti, due indietro... nervoso, sconvolto; ragionavo: “Se fossi muto... non potrei parlare; domani invece... Chissà che mezzi useranno “loro” perché io tradisca la mia coscienza, i miei fedeli, tutti?”».

«Incontrai, lì, sul mio tavolo, una lametta; pensai che l'unica forma per rimanere muto era tagliarmi la lingua. Presi la lametta; con due dita tirai fuori la lingua e, con decisione, feci un piccolo taglio alla punta. Sanguinava un poco, ma non sentivo dolore. Il pezzo tagliato mi sembrò piccolo; avevo l'impressione... di poter ancora parlare.

«Presi allora più coraggio; tirai fuori tutta la lingua e l'amputai il più possibile e buttai per terra il pezzo.

Avendo tagliato anche l'arteria linguale, il sangue zampillò fino alla parete di fronte. Non so perché, improvvisamente, la sentinella aprì la porta e vide il sangue: sangue per terra, sangue sul letto, sangue su per il muro, le mie mani rosse di sangue, sangue in faccia... Spaventato diede un grido di orrore ed uscì dall'edificio dando l'allarme.

«Mi portarono in gran fretta all'ospedale ed il dottore (che era cattolico) piangendo, mi ristagnò il sangue che ancora zampillava con abbondanza dalla bocca. Mi assistette con caritatevole premura una religiosa infermiera.

«Si impressionarono, forse, i comunisti? Ebbero, pietà di me? La stessa sera del 16 novembre del 1951, una nave inglese salpava per Hong Kong: senza tanti preamboli mi imbarcarono...

«Mi riposai qualche giorno nella “catholic church” di quella gran metropoli; da lì presi quindi l'aereo per l'Italia.

«Arrivai a Roma precisamente il 3 dicembre, festa di S. francesco Saverio, il gran apostolo dell'Oriente e patrono della mia congregazione missionaria».

NON SONO UN MARZIANO

Fu quello un giorno di giubilo per la grande famiglia Saveriana. Tutti godevano per il ritorno di un caro fratello dalla rotta di apostolato del Saverio: eravamo orgogliosi del «martire» che aveva sofferto per Cristo e la redenzione delle anime. Quanti abbracci d'affetto e quanti «ben tornato».

Dalle case saveriane d'Italia i padri si recarono a Roma per abbracciare il «veterano» delle lontane missioni; tutti domandavano con curiosità come erano andate le cose realmente, per sapere della sua salute.

Lui rispondeva gentilmente, pazientemente e sorrideva a tutti come se niente gli fosse successo; mostrava perfino la sua mezza lingua.

L'inesplicabile per tutti era ascoltarlo parlare: tutti lo pensavano muto. Ma parlava, anche se un po' confuso, come nervoso; parlava in fretta. Tra l'altro disse

che la sua esperienza sotto il dominio dei comunisti non la augurava a nessuno; ma che però il missionario doveva essere pronto a tutto.

Durante la Messa celebrata alla comunità, nella sua predica mezzo confuciana (gli uscivano spesso delle parole in cinese), P. Emaldi ricordò la frase che il Fondatore, Guido Maria Conforti, pronunciò nella cattedrale di Parma 25 anni prima, durante la funzione di partenza: «Cristo ve lo ha detto: vi mando come agnelli tra i lupi... hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi... ma non abbiate paura, perché io ho vinto il mondo, e anche voi, in apparenza vinti, sarete vincitori».

Lì a Roma, nella casa generalizia, arrivarono presto i giornalisti che, con mille domande, mitragliavano il padre: essi aumentavano ogni volta sempre più, si ammassavano attorno al padre avidi di scrivere le sue risposte. Lo sollecitavano con le domande più strane, lo fotografavano; ed il P. Emaldi era prigioniero «giornalistico», questa volta, dalla mattina alla sera. Finalmente, con un sorriso, esclamò: «Perbacco, ragazzi... non sono un marziano»!

La sua storia uscì in tutti i giornali e riviste italiane: in quelli della democrazia cristiana, come in quelli dell'opposizione. Anche questi dovettero raccontare le delizie del «paradiso marxista»... con rabbia, con i veli dell'amarezza che nasconde la verità, quella verità che ci fa liberi.

Alcuni giorni dopo il nostro intrepido missionario, arrivò finalmente al suo paese. Caratteristico e allo stesso tempo emotivo fu il suo arrivo alla vecchia casa. Dal di fuori intonò la canzone che sua mamma gli aveva insegnato da bambino, accomodandone i versi per l'occasione:

«Sono molti anni che lasciai la tua casa,
felice, regina, di rivederti ancor,
oh madre mia, ti voglio abbracciar...»

I genitori aprirono la porta; la mamma inaspettatamente continuò la seconda strofa confondendosi presto canto, lacrime e cuori in un unico e solo abbraccio. Suo padre, in piedi, forte, s'asciugava le lacrime con il dorso della mano. Arrivarono le sorelle, Maria e Lucia, con i loro figli: tutti pensavano di stringere al petto un muto. Invece Alfeo perfino cantava, e cantava bene.

Il giorno dopo, domenica, i suoi compaesani gli fecero un'accoglienza trionfale; una festa che i giornali regionali riportarono in lunghe colonne, chiamandolo «L'uomo della grande avventura». Macchine e corriere arrivarono da Ravenna, Bologna e perfino da Adria l'Antica. Il paese si riempì di folla che voleva conoscere e toccare il famoso missionario che si tagliò la lingua. Passando per le strade del paese, accompagnato dal parroco e dal sindaco, ripeteva sorridente: «Neanche se fosse piovuto un marziano dal cielo! Ma sono davvero una bestia così rara?».

Non rimase per molto in casa sua. Incominciò presto l'attività di «animatore missionario» in tutte le diocesi d'Italia. Salutando i genitori disse: «Io non posso rimanere qui ozioso; se non lavoro, muoio. In fin dei conti fosti tu, padre, che mi insegnasti questo, tu che lavorasti tutta la vita! E quando si apriranno un'altra volta le porte della Cina, io ritornerò là con i miei cristiani!»...

Suo padre non proferì parola; sua madre, tra le lagrime gli disse: «Va, figlio mio; adesso sono felice, si è realizzato il mio desiderio di rivederti. Dio, nostro Signore, mi ha concesso questa grazia... adesso posso morire in pace!»...

AVANTI GIOVENTÙ

P. Emaldi incominciò le sue nuove scorribande apostoliche nelle nostre case di formazione. Il suo cuore si gonfiava d'emozione vedendo tanti giovani prepararsi con serietà a continuare la sua opera lasciata incompiuta in Cina.

Nel maggio del 1954, — anch'io, espulso dalle prigioni di Mao — lo incontrai a Vicenza, nell'istituto saveriano per gli alunni delle medie. Una sera difficile da dimenticare.

Il P. Emaldi passeggiava tra le aiuole dietro le aule scolastiche, con il rosario in mano, come era sua abitudine.

— Ehi, ragazzo! Anche tu espulso, vero!

— Uno alla volta, hanno espulso tutti! Il vescovo è ancora in carcere con altri tre dei nostri... — risposi.

— Tu, dove vai adesso? — mi domandò abbracciandomi.

— Andrò in Messico con P. Boemondo, nel nostro Istituto Culturale di Occidente. È un'altra attività, ma aspetto di ritornare là...

— Ken hao, balilla, molto bene: a lavorare, così mi piace... le anime sono della stessa razza ovunque... Sei ancora giovane: non perdere tempo. C'è ancora molto da fare in questo mondo!

— E la tua lingua, Gen shenfù — domandai.

— Non preoccuparti. La mia lingua è cresciuta più lunga di prima — rispose ridendo.

Quella notte al Teatro Olimpico della città, pieno di giovani, mi trovavo con lui nel palco. Ricordo: «Sono molto debitore alla vostra Madonna di Monte Berico. Da giovane seminarista venni qui a domandare a Maria che mi guarisse dalla malattia che mi impediva d'andare missionario in Cina. Lei mi guarì completamente.

«Non mi pentii mai dei miei 25 anni passati in missione. Non si pente mai chi fa del bene ai fratelli. C'è un pentimento che diventa terribile quando uno arriva alla fine della vita: ho sentito la "chiamata" e non ho risposto».

Fu un'esplosione di applausi. I giovani, alzandosi in piedi, gridavano: «Bravo! Evviva!»... finché lui li invitò al silenzio, e terminò con enfasi: «Avanti, gioventù! Chi si ferma è un vigliacco. Ci sono nelle terre lontane

milioni e milioni d'anime che aspettano da noi la salvezza. Quella folla tende le mani a voi, ragazzi e ragazze!

«Chi vive pacifico, godendosi da solo ciò che ha, è un meschino egoista che non merita essere chiamato "giovane". Gioventù significa allegria, amore... ma significa anche altruismo, responsabilità, e soprattutto, dovere. È gioventù autentica quella ricca di beni, anche spirituali, per i fratelli bisognosi».

Gli applausi continuarono a non finire.

Pochi giorni dopo partivo per Mazatlán con la sua benedizione portandomi dentro quelle sue parole: «Quando si apriranno le porte della Cina, ritorneremo là». Lui intanto invitato da tutte le parti percorreva le città e paesi d'Italia, dalla Romagna alla Sicilia e Sardegna, ascoltato con attenzione e meraviglia dalla gente.

Non si stancò mai di risvegliare lo spirito missionario perfino tra i bambini delle elementari ai quali parlava con tenerezza e simpatia dei cinesi, delle loro marache e della loro bontà.

Parlò della sua eroica esperienza specialmente nei gruppi giovanili. Andava anche nei collegi femminili dove le ragazze gli domandavano il suo autografo per il diario personale. Gli baciavano, piangenti, quelle mani che avevano battezzato tanta gente.

Finiva le sue conferenze dichiarando che la sua non la considerava una battaglia perduta perché i rossi, an-

che in Cina, passeranno o si faranno più umani, «allora noi missionari potremo ritornare alle nostre care missioni di quella terra piena di anime che aspettano la redenzione».

CONGEDO

Finita la sua «tournée» in Italia, P. Emaldi fu inviato nel nostro seminario saveriano di Madrid, in Spagna. Percorse le province di Barcellona, quella di Valenza, la zona di Pozuelo di Alarcón, Pamplona e Navarra. Volle visitare il castello di Francesco Saverio di cui si sentiva figlio spirituale...

Si stancò molto e fu costretto a ritornare alla sede provinciale di Madrid. Il medico ordinò: «P. Emaldi deve osservare riposo assoluto; il suo cuore non ce la fa più: basta lavorare!».

All'inizio dell'anno 1974 fu portato a Parma, alla Casa Madre. Ma lui non si arrese: volle rendersi utile in tutto ciò che poteva. Puntuale alle pratiche di pietà; di fatto, era il padre spirituale di tutti i saveriani della casa, dei teologi in particolare, ai quali iniettava dosi abbondanti di spiritualità missionaria.

Nell'estate del 1976 si prese un periodo di riposo sul lago di Como, in un panorama «manzoniano» e un clima veramente ideale per recuperare le forze ormai venute meno. Egli sentiva avvicinarsi «sorella morte», e si preparava a riceverla con vero spirito francescano, pregando...

Dopo la Messa del mattino, fino a sera non faceva altro che passare la corona del rosario. Gli occhi ormai non gli servivano più per leggere: si univa agli altri padri nella recita del breviario. Li seguiva con l'udito ed il cuore.

— Ah, ragazzi! — spiegava amaramente — Sono da solo a pregare per la mia anima. Ceco ed Emilia se ne sono già andati... devo pregare anche per loro — ed i suoi occhi si riempivano delle sacre lacrime della vecchiaia.

Ebbe un altro attacco cardiaco. Il medico, accorso in tutta fretta al suo capezzale, pronosticò:

— È la fine. Soltanto Dio...

Era la sera del 14 agosto del 1976, vigilia dell'Assunzione di Maria. Alla vigilia della sua festa, la regina del cielo — che tanto aveva amato P. Emaldi — chiamò il suo araldo alla gloria immortale.

Gen Manté shenfù — il padre di bontà e virtù — riposa in pace nel cimitero di Parma vicino agli altri saveriani morti, aspettando il giorno splendente della risurrezione.

INDICE

- 7. Prefazione
- 13. Il prete sul tetto
- 19. Missionario in Cina
- 25. La Vergine in bicicletta
- 31. Stecchetti e pidocchi
- 37. La sedia che scotta
- 43. Il gatto e il topo
- 49. Buona notte, compagni!
- 55. La radio clandestina
- 61. Con l'aiuto del diavolo
- 67. La gran liberazione
- 73. Mi tagliai la lingua
- 81. Non sono un marziano
- 87. Avanti gioventù
- 93. Congedo

XIV. 1163

FIGURE E VICENDE SAVERIANE

STESSA COLLANA

1. S. CORONESE - Sono tutti figli miei
(*Guido Maria Conforti*)
2. E. ZULIAN - Inviato speciale per l'Oriente
(*Francesco Saverio*)
3. E. ZULIAN - Il vescovo dei briganti
(*Luigi Calza*)
4. E. ZULIAN - Arrivederci fiume giallo
5. S. GARELLO - Cento villaggi per Serafino
(*Serafino Dalla Vecchia*)
6. E. ZULIAN - Ho amato i cinesi
(*Gino Botton*)
7. E. ZULIAN - L'uomo che si tagliò la lingua
(*Alfeo Emaldi*)
8. L. GRAZZI - Sotto la furia dei Boxers